
Rhein-Sieg-Anzeiger

KÖLNISCHE ZEITUNG | UNABHÄNGIG - SEIT 1802 - ÜBERPARTEILICH

18.06.2025

Trump guida il G7 e poi se ne va

Vertice Il presidente degli Stati Uniti si concede una bizzarra apparizione in Canada. Tuttavia, i partecipanti raggiungono inaspettatamente un accordo su una dichiarazione congiunta sulla guerra tra Israele e Iran.



DI EVA QUADBECK

Kananaskis. La prima apparizione ufficiale del presidente degli Stati Uniti Donald Trump al vertice del G7 in Canada è bizzarra. Dopo un incontro bilaterale di 25 minuti con il premier canadese Mark Carney, Trump dà il via a una conferenza stampa improvvisata. Nel corso della stessa, il presidente, che vorrebbe anettere il Canada come 51° Stato degli Stati Uniti, dichiara di essere disposto a raggiungere un “accordo” sulla questione dei dazi. Trump afferma inoltre che è stato un errore espellere la Russia dall'ex comunità del G8 e che non avrebbe nulla in contrario se anche la Cina fosse presente. Sulla questione mediorientale si schiera dalla parte di Israele.

Il primo ministro canadese è in piedi accanto al portavoce del governo di Trump. Dopo alcuni minuti, prende coraggio e pone fine alla messinscena, non senza aver prima cercato il contatto visivo con Trump, che acconsente con un breve cenno del capo. È proprio questo comportamento prevedibilmente imprevedibile di Trump che temono gli altri sei leader del club dei paesi industrializzati. E quel giorno le cose peggiorano ulteriormente. Nel tardo pomeriggio, la portavoce di Trump comunica tramite la piattaforma Xmit che il presidente intende tornare a Washington dopo cena. Il motivo addotto è la situazione in Medio Oriente.

Non è chiaro di cosa si tratti esattamente e quale strategia stia perseguendo Trump. Gli altri partecipanti al vertice mostrano comprensione per la partenza di Trump, anche se quest'ultimo, tramite il suo servizio di

informazione Truth Social, critica aspramente le dichiarazioni del presidente francese Emmanuel Macron, secondo cui Trump vorrebbe condurre “colloqui di pace” in Medio Oriente. Macron viene definito “assetato di pubblicità”.

Sorpresa a cena

Le aspettative di dichiarazioni congiunte non sono comunque elevate. I negoziatori reagiscono con un'alzata di spalle alla domanda se le aspettative, già notevolmente ridimensionate, saranno soddisfatte dal vertice. Ciò avverrebbe se si ottenessero dichiarazioni congiunte su singoli temi come l'intelligenza artificiale, le materie prime e gli incendi boschivi (protezione del clima) e se si compissero almeno progressi sui grandi temi internazionali urgenti come l'escalation in Medio Oriente, la guerra in Ucraina e le controversie sui dazi avviate da Trump. Ciò avviene sorprendentemente durante la cena, alla quale Trump partecipa ancora: i capi del G7 concordano una dichiarazione sulla guerra tra Israele e Iran. Nel testo l'Iran è definito “la principale fonte di instabilità regionale e di terrorismo” e viene sottolineato il diritto di Israele all'autodifesa. Si afferma inoltre che è stato sempre chiarito in modo inequivocabile che l'Iran non deve mai entrare in possesso di un'arma nucleare.

Già prima del vertice, Trump e il leader russo Vladimir Putin si erano sentiti al telefono. Putin, che sostiene il regime dei mullah in Iran, si è offerto di mediare nel conflitto bellico tra Israele e Iran. Trump ha accolto favorevolmente questa proposta. Per il resto del G7, una mediazione di questo tipo è uno scenario irrealistico. Il cancelliere tedesco Friedrich Merz respinge l'idea: “Personalmente non vedo come il presidente russo possa svolgere un ruolo di mediazione in questo conflitto”. Secondo fonti governative tedesche, Merz si era incontrato con Trump per uno scambio bilaterale prima dell'inizio ufficiale del programma. Anche in questo colloquio l'attenzione si è concentrata sull'escalation in Medio Oriente e su come porvi fine. Inoltre: la situazione dell'Ucraina e come l'Occidente possa continuare a sostenere il Paese.

Il presidente ucraino Volodymyr Zelenskyj, che avrebbe dovuto partecipare al vertice martedì, non incontrerà più Trump. Si è così persa l'occasione di convincere Trump a continuare a sostenere l'Ucraina.

“La nostalgia non è una strategia”

All'inizio del vertice, Carney ha ammonito che anche il G7 deve cambiare. “La nostalgia non è una strategia”, ha affermato. Ha citato la prosperità economica e la capacità di difesa come basi per la propria sicurezza. Secondo fonti governative tedesche, nella fase successiva si è discusso dell'economia mondiale. È stato sottolineato che il G7 deve abbattere le proprie barriere commerciali. La questione dei dazi doganali rimane quindi un argomento tabù, senza che se ne parli concretamente. Il gruppo è sostanzialmente d'accordo sul fatto che la Cina stia abusando del libero commercio mondiale. La Cina come nemico comune in materia di commercio crea un senso di unità all'interno del G7. L'idea di Carney di riformare il G7 viene accolta con favore. Trump propone un ampliamento. Gli altri si mostrano aperti, sottolineando che devono essere economie democratiche. Vengono fatti i nomi dell'India e della Corea del Sud. Dietro le porte chiuse non si parla più di Russia e Cina.

La maggioranza dei presenti ritiene tuttavia che prima di pensare a un ampliamento del G7 occorra mettere ordine al proprio interno.

EDITORIALE

Il G7 ha urgente bisogno di riforme

Il club elitario dei sette paesi industrializzati è in grave crisi



EVA QUADBECK
ksta-politik@
kstamedien.de

C'era una volta una comunità di valori che si chiamava G7. Una volta all'anno, i leader dei paesi membri si riunivano per assicurarsi che tutti volessero lo stesso per i propri paesi e per il mondo: democrazia, Stato di diritto, umanità, protezione del clima, pace e prosperità. Molti di loro portavano con sé il marito o la moglie. Gli incontri, in cui si decideva la politica mondiale, dovevano anche avere il carattere di un incontro tra amici. Insieme al Giappone, venivano difesi i valori del mondo occidentale. Era sempre un vertice all'insegna dell'affidabilità. Tutto questo non funziona più. Così come il vicepresidente americano JD Vance ha dichiarato la fine dell'amicizia tedesco-americana alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco di Baviera a febbraio, il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha nuovamente sminuito il formato degli Stati industriali basati sui valori sullo sfondo del mondo idilliaco delle Montagne Rocciose canadesi. Il motivo della sua partenza: la situazione in Medio Oriente, che è effettivamente drammatica. Ciononostante, nessuno è riuscito a capire quale strategia stia perseguendo esattamente Trump.

In precedenza, Trump aveva dichiarato che era stato un errore escludere la Russia dal gruppo e che, a suo parere, anche la Cina avrebbe potuto aderirvi. Ciò sarebbe stato l'opposto di una comunità di valori e quindi una provocazione nei confronti dei padroni di casa e degli altri capi di Stato e di governo presenti. Poche ore dopo ha annunciato la sua partenza. Gli altri sei partecipanti fanno buon viso a cattivo gioco. Dopotutto, hanno ancora bisogno dell'uomo più potente del mondo.

Tra dieci giorni inizierà il vertice NATO all'Aia. Senza gli Stati Uniti, l'alleanza difensiva può chiudere bottega. "La nostalgia non è una strategia", ha ammonito il padrone di casa canadese Mark Carney all'inizio del vertice. Ha ragione. Il formato che un tempo era nato come vertice economico deve essere riformato, e non solo dopo la partenza di Trump. I paesi del G7 erano un tempo i leader del mondo. Ma alla luce dell'esplosione demografica e degli sviluppi economici in India e Cina, nonché dell'enorme prosperità del mondo arabo, non lo sono più, almeno non da soli. Questi paesi, che hanno recuperato terreno rispetto al G7, non sono democrazie o lo sono solo in parte. I loro leader considerano i valori occidentali un'imposizione. Trump, che sta minando il sistema democratico negli Stati Uniti, la pensa esattamente così. Ecco perché non si sente parte del club elitario del G7.

L'idea di base del G7 rimane giusta: più Stati nel mondo si impegnano a rispettare un ordine basato su regole, meglio è per le persone. Maggiore è anche la possibilità di raggiungere una tregua in Medio Oriente e in Ucraina. Il club dei paesi industrializzati deve però ammettere che i suoi precedenti documenti finali contenevano sempre più impegni che miglioramenti reali in termini di politica. La rivalità tra i sistemi democratici e autoritari che attualmente si manifesta a livello globale non si vince con discorsi retorici o bei documenti finali. È meglio che i paesi industrializzati tornino sulla via pragmatica intrapresa circa 50 anni fa. In questo modo si possono portare avanti progetti comuni, che si tratti della sicurezza delle materie prime,

della protezione del clima o di un quadro per l'utilizzo dell'intelligenza artificiale. Questa può essere la strategia per il futuro.

Anche un ampliamento del G7, che Trump ha pubblicamente proposto con una provocazione, ma dietro le quinte con proposte realistiche, può essere una buona idea.

COMPRENDERE L'AMERICA

Gli Stati Uniti sull'orlo del baratro

Il governo Trump assomiglia sempre più alla leadership incompetente e corrotta di una repubblica delle banane



KLAUS LARRES

ist Professor für Geschichte und internationale Beziehungen an der University of North Carolina/Chapel Hill. In seiner Kolumne schreibt der gebürtige Schleidener über die USA als Wahlheimat und liebstes Forschungsgebiet

è professore di Storia e Relazioni internazionali all'Università della Carolina del Nord a Chapel Hill.

Nella sua rubrica scrive degli Stati Uniti come patria d'adozione e campo di ricerca preferito.

Cominciamo con le buone notizie: nonostante la situazione di crisi causata ormai da mesi dall'amministrazione Trump, uno sguardo alla storia americana dimostra che il Paese è piuttosto solido. Ha superato bene la Grande Depressione del 1929, il conflitto Est-Ovest dopo il 1945 e le profonde divisioni sociali causate dalla guerra del Vietnam. Gli Stati Uniti hanno superato anche l'attacco terroristico dell'11 settembre 2001, la profonda crisi finanziaria del 2008/2010 e la pandemia di Covid.

Il terzo Paese più grande del mondo dispone di enormi risorse naturali che lo hanno aiutato più volte a superare le numerose crisi profonde della sua storia turbolenta. Ora l'amministrazione Trump sta cercando di tagliare le gambe alle università più prestigiose del Paese. Ma anche e soprattutto qui vale il principio che gli Stati Uniti continuano a disporre di un gran numero di cittadini creativi, innovativi, individualisti e democratici. Come dimostrano gli eventi di Los Angeles, essi non sono affatto disposti a stare a guardare passivamente la costruzione di uno Stato di polizia autoritario. Anche la parata militare a Washington in occasione del compleanno di Trump non è stata accolta bene. Non va inoltre dimenticato che dei 152 milioni di voti espressi alle elezioni presidenziali del novembre 2024, solo una maggioranza risicata di 2,3 milioni è andata a Donald Trump. L'1,5% degli elettori statunitensi ha fatto la differenza per Trump. Molti di loro sono ormai molto delusi dalla politica caotica di Trump.

Nel frattempo, anche il Partito Democratico ha aperto gli occhi e sta iniziando a spostarsi dall'eccessiva politica identitaria degli ultimi anni verso il centro dello spettro politico. Rispetto alla Germania, questo centro negli Stati Uniti è chiaramente spostato a destra. Che lo si approvi o meno, gli Stati Uniti sono semplicemente un Paese a maggioranza molto conservatrice. Anche se molti nel Partito Democratico guardano con speranza alle elezioni di medio termine del novembre 2026, le prossime elezioni presidenziali

si terranno solo due anni dopo. Da qui a una possibile vittoria di un candidato democratico, la strada sarà ancora lunga, ma non del tutto priva di prospettive.

E qui arriva la cattiva notizia: gli Stati Uniti e il loro ordine liberale e democratico sono chiaramente in bilico. L'amministrazione Trump assomiglia sempre più al governo incompetente e caotico di una repubblica delle banane autocratica e corrotta. Trump stesso si comporta sempre più come lo stereotipo di un boss mafioso spietato e opportunisto, ma a volte anche bonario. Tre fattori sono particolarmente evidenti.

1. La copertura mediatica del caos dell'amministrazione Trump cerca di solito disperatamente di attribuire alla politica del presidente una certa logica strategica e razionalità. Ciò non è giustificato. Trump non ha una strategia. Solo il suo obiettivo ideologico è chiaro, e lo persegue con ostinazione. Trump vuole trasformare gli Stati Uniti in uno Stato di estrema destra e autocratico, orientato interamente a linee guida nazionalistiche e protezionistiche e con chiari tratti razzisti. È noto che Trump nutre grande simpatia per gli autocrati del nostro tempo e non ha una buona opinione della maggior parte dei capi di governo democratici in Europa e altrove. Ma non ha una strategia ben ponderata per raggiungere il suo obiettivo. Trump agisce sempre in modo piuttosto spontaneo. Sfrutta le opportunità che gli si presentano in modo spietato e senza pietà. Le proteste a Los Angeles contro le espulsioni degli immigrati clandestini gli hanno offerto l'occasione inaspettata di schierare la forza concentrata della polizia e dell'esercito federale contro la California liberale, che da tempo è una spina nel fianco. L'espansione delle proteste, inizialmente piuttosto contenute, è stata provocata proprio dall'intervento del tutto inutile della Guardia Nazionale e di un contingente d'élite dell'esercito composto da 700 uomini. Lo stesso vale per la politica doganale di Trump. Attualmente non esiste una politica commerciale razionale e ben ponderata da parte degli Stati Uniti. I dazi vengono aumentati in modo piuttosto arbitrario a livelli vertiginosi per mettere alle strette le altre nazioni commerciali con l'enorme potere economico degli Stati Uniti. Solo quando i mercati finanziari vacillano pericolosamente o quando la Cina adotta contromisure serie e riduce drasticamente le esportazioni di terre rare, così importanti per l'esercito e l'industria americana, Trump cede. Questo viene poi presentato dalla Casa Bianca come una strategia saggia pianificata da tempo.

2. La maggior parte degli americani ha grande rispetto per la "legge e l'ordine" e relativamente grande fiducia in un'autorità statale indipendente e neutrale, compresa l'autorità fiscale. Poliziotti, vigili del fuoco, soldati e ufficiali godono di grande rispetto. Anche la carica di presidente è oggetto di un'adorazione quasi eroica da parte della maggior parte degli americani, il che forse ha anche qualcosa a che fare con la cultura delle celebrità che esiste da tempo nel Paese. Trump sfrutta appieno questa situazione. Da abile manipolatore, sa come gestire abilmente tutti i tipi di media, inondandoli di eventi e dichiarazioni sempre nuovi. Con i suoi numerosi decreti presidenziali, spesso illegali, domina incessantemente la politica quotidiana. Trump ama presentarsi come un sovrano feudale che si preoccupa solo del benessere dei suoi sudditi. I tribunali riescono a malapena a stare al passo con tutte le contestazioni legali dei suoi decreti e spesso finiscono per decidere contro il presidente.

3. Trump tratta gli Stati Uniti come se fossero una proprietà di famiglia. Il suo obiettivo è quello di derubare il Paese e ottenere il maggior numero possibile di vantaggi finanziari duraturi. Sotto Trump, la presidenza è diventata corrotta e vendibile. I suoi due figli e suo genero Jared Kushner viaggiano in tutto il mondo per costruire resort Trump e raccogliere investimenti per le loro reti aziendali ramificate ma molto opache. Donald Trump e sua moglie hanno fondato il loro impero di criptovalute e bitcoin, che ha già fruttato loro milioni di dollari. La presidenza e gli inviti alla Casa Bianca lo aiutano a incassare alla grande. Non c'è mai stato nulla di simile negli Stati Uniti. Trump ha anche accettato senza esitazione l'offerta del Qatar di un nuovo aereo governativo del valore di 400 milioni di dollari. A titolo di confronto: un normale

funzionario governativo può accettare regali per un valore massimo di 20 dollari, purché il valore totale da una singola fonte non superi i 50 dollari per anno solare. Ma queste regole non valgono per Donald Trump. Egli prende esempio dall'assolutista re di Francia Luigi XIV, che diceva: L'État, c'est moi – Lo Stato sono io.